

sioni (vv. 605, 616, 629-630, 638, 646) come *dokein*, *phainesthai*, *phasma*, *hos eoike* (pp. 218-223).

Quello che negli avvenimenti del palazzo è gioco del dio nei confronti di Penteo, diventerà allucinazione assassina quando Agave e le donne di Tebe nella loro oribasia crederanno di vedere nel sovrano abbigliato da menade un giovane leone e lo sbraneranno.

Ma per il Segal il problema fondamentale che pone la tragedia è quale sia la relazione di Dioniso con la vita civica e con le istituzioni civili (p. 295). Egli vede nei discorsi di Tiresia e di Cadmo (vv. 266-327; 330-342) un'importante connessione con questo problema. Sia Tiresia sia Cadmo vorrebbero accogliere Dioniso in città, Tiresia reinterpretando la vicenda della sua nascita attraverso un sofisma razionalizzante, Cadmo per utilitarismo politico, ma il dio rifiuta questi compromessi e perciò, ritiene il Segal, la via appropriata per riceverlo nella polis «is not rationalistic *logos* but tragedy itself, which embraces both *logos* and *mythos*» (p. 295). Questa tesi della tragedia «as the natural vehicle for incorporating Dionysus into the city and into society» ritorna verso la fine del volume (p. 329) e prepara la conclusione sulla «poetica dionisiaca» che si esprimerebbe in una visione del mondo e in un'arte che ammettono e contengono le contraddizioni logiche. «If the gods themselves spread disorder, the order we need to stay alive lies elsewhere. Perhaps, Euripides suggests, it lies in the work of art that contains but does not resolve the violence» (p. 347).

Questa «poetica dionisiaca» è tutta del Segal, Euripide vi è sicuramente estraneo e non solo perché Dioniso era già entrato nella polis per altre vie prima di esservi incorporato, se così si può dire, tramite la tragedia. La validità del volume non va dunque cercata nella conclusione — l'ultimo capitolo mi pare il più debole —, ma nella capacità dell'A. di condurre l'analisi su assi orizzontali e verticali, inserendo il tema del dionisiaco in quello della civiltà. L'opposizione «city and wild», cara al Segal anche in altri studi, gioca una parte rilevante in questo volume, la cui lettura è purtroppo appesantita da uno stile farraginoso: il Segal — non me ne voglia male — procede come il fiume assiro, ma nella sua piena c'è anche una vera ricchezza di osservazioni importanti. Tra queste, vorrei ricordare quelle relative ai rapporti tra la vicenda di Penteo e i riti di iniziazione (cfr. il cap. 6: «Arms and Man: Sex Roles and Rites of Passage», pp. 158-214). Dopo l'articolo del Seaford (*Dionysiac Drama and Dionysiac Mysteries*, CQ, 31, 1981, pp. 252-275), che il Segal ha conosciuto troppo tardi per poterlo utilizzare come meritava (p. XI), sono convinto che l'interpretazione delle *Baccanti* vada cercata su questa linea. Può darsi che nello stendere la tragedia Euripide sia stato influenzato dai misteri eleusini, certo sono persuasivi i confronti che il Seaford (p. 256) istituisce tra il comportamento di Penteo e le esperienze

degli iniziandi ai misteri come sono descritte in alcune operette morali di Plutarco, e l'invocazione a Dioniso come luce, che sgorga dalle seguaci del dio a conclusione del terrorizzante incantesimo del palazzo: ὃ φάος μέγιστον ἡμῶν... / ὡς ἐσείδον ἀσμένη σε, μονάδ' ἔχουσι ἐρημίαν (vv. 608-609) ha parallelo convincente nella luce meravigliosa che seguiva all'ordalia. Euripide era aperto a interessi etilogici ed è probabile, come propone il Seaford (p. 268), che nelle *Baccanti* abbia drammatizzato l'*aition* dei misteri dionisiaci a Tebe.

GIOVANNI TARDITI

M. NOUHAUD, *L'utilisation de l'histoire par les orateurs attiques*, Les Belles Lettres, Paris 1982. Un volume di pp. 406.

L'intento che ha mosso M. Nouhaud nell'elaborazione di questo ponderoso contributo è, secondo quanto egli stesso dichiara nell'ampia Introduzione (pp. 7-25), quello di comprendere e di illuminare i vari aspetti del problema dell'uso del παράδειγμα storico nell'oratoria attica. Il volume ha il pregio di essere il primo ad affrontare lo studio di quel fenomeno costante costituito dal «recours au passé comme principe d'argumentation» in senso globale, lungo tutto l'arco dell'oratoria attica e con la massima completezza possibile, prendendo spunto da lavori precedenti dedicati ad aspetti parziali o a singoli oratori; esso procede dunque in modo estremamente analitico, affrontando via via i temi del rapporto fra storia e retorica, della natura dell'esempio storico, dei diversi procedimenti di utilizzazione del paradigma, della valutazione della conoscenza della storia nell'oratore e nel suo pubblico; infine esso dedica ampio spazio all'esame dei periodi storici cui gli oratori attingono per trarne esempio (storia «antica», fino allo scoppio della guerra del Peloponneso; storia «recente», dal 431 in poi) e delle deformazioni cui essi indulgono per adattare i fatti storici alle esigenze dell'argomentazione. Ben si comprende, in una ricerca di questo genere, l'impostazione retorico-letteraria, imposta dalla necessità di partire dall'analisi dei procedimenti stilistici. Ma lo storico si aspetterebbe legittimamente che il Nouhaud tentasse anche di chiarire, per ciascun oratore, la sua tendenza, più o meno marcata, ad alterare la storia per uno scopo contingente, nonché la linea ideologica delle deformazioni che egli opera. Ci si aspetterebbe insomma che egli non si limitasse a catalogare temi, ma che tentasse di render conto della diversità di interpretazioni che dei medesimi avvenimenti storici potevano fornire oratori appartenenti a linee politiche diverse o anche semplicemente mossi da diversi interessi contingenti.

In realtà, il volume promette assai più di ciò che mantiene. Nella prima parte, dedicata al rap-

porto fra retorica e storia (pp. 29-131), vengono presi in esame vari aspetti, quali la presenza dell'esempio storico nelle diverse forme letterarie greche, il suo progressivo affermarsi nella retorica a partire dalla fine del V secolo, quando il grave momento di crisi vissuto da Atene avrebbe favorito la riflessione sul passato (ma la mancanza di testimonianze più antiche impedisce un reale confronto e dovrebbe indurre, a mio parere, a maggiore prudenza), la mancanza di una vera e propria teoria del paradigma storico quale si ritrova, invece, in trattati posteriori (ma anche in questo caso va notato che non possediamo trattati di retorica precedenti ad Isocrate). Il Nouhaud procede inoltre a classificare analiticamente i diversi procedimenti retorici con cui gli oratori si richiamano al passato: essi vanno dalle evocazioni puramente formali e dai temi obbligati imposti dal genere letterario a più complessi accostamenti, per analogia o per antitesi, tra fatti trascorsi ed avvenimenti del presente, con intento di fondazione o di ammonimento. La prevalenza dell'aspetto letterario è qui forse inevitabile: ma in ogni caso il Nouhaud si limita troppo strettamente alla pur utile disamina dei procedimenti retorici, senza notare il significato che il richiamo al passato assume nel contesto e, quindi, le sfumature propagandistiche di cui esso si carica. Egli tende a banalizzare il richiamo al passato, tacciando gli oratori di superficialità per il ricorso a temi fissi e a «luoghi comuni»: mentre ciò che conta non è tanto l'originalità retorico-letteraria nella scelta dei temi, quanto il fatto che il medesimo tema sia usato in modo diverso e voglia comunicare, perciò, un messaggio diverso. Basti ricordare che il tema della *πάτριος πολιτεία*, che è presente in forme pressoché fisse in oratori di diversa tendenza, ma assume di volta in volta contenuti ideologici differenti, se non addirittura opposti, in base al contesto in cui viene inserito e al significato di cui l'oratore lo carica. Ma nella sua esemplificazione, così ampia da apparire in certi casi un po' forzata, il Nouhaud non sembra cogliere i risvolti propagandistici che valorizzano anche i riferimenti più banali (l'autocrazia, la gloria degli antenati) e li rendono storicamente interessanti: nell'uso di un apparato di temi fissi a fini e in sensi diversi egli vede debolezza logica, laddove gli oratori rivelano invece tutta la loro abilità nel rovesciare lo slogan dell'avversario, caricando di nuovi contenuti temi ben noti e recepibili dal pubblico (si pensi all'ambiguità che assumono, in Isocrate, i riferimenti al termine *δημοκρατία* e alla relativa sfera semantica). L'analisi del Nouhaud, accuratissima sul piano letterario, appare insomma carente per quanto riguarda la valutazione degli aspetti ideologici e storici. Ugualmente, nella parte dedicata alla conoscenza della storia da parte del pubblico (minima e, se si esclude il pubblico colto, mediata da fonti orali come il teatro, gli epitali, i monumenti, le letture pubbliche, non da fonti libresche) e degli oratori stessi (dotati di un'informazione storica generica, nella cui for-

mazione il ruolo delle fonti storiografiche è difficile da valutare rispetto alla tradizione orale, ai *pamphlets*, ai documenti epigrafici, ecc.), il Nouhaud, pur giungendo a risultati interessanti, ancora una volta non coglie la possibilità che gli oratori si facessero credi e portatori di una determinata tradizione storica e intendessero, in certi casi, avallarne coscientemente una piuttosto che un'altra. Sfugge insomma al Nouhaud l'importanza della possibile utilizzazione propagandistica di questa o quella tradizione storica: mentre per lo storico è interessante sapere non solo se un oratore deformava o no la verità storica e attraverso quali procedimenti formali, ma anche con quale intento e con quali contenuti ideologici, eventualmente, lo faceva. Spiace peraltro che, in molti casi, sia la mancanza di una adeguata informazione bibliografica a impedire all'A. di valutare appieno questi aspetti: sono pressoché completamente assenti i riferimenti a quei numerosi studiosi, soprattutto italiani, ma non esclusivamente, che negli ultimi anni hanno condotto le loro ricerche nel campo della propaganda.

Nella seconda e nella terza parte dell'opera, dedicata rispettivamente alla deformazione della storia «antica» (pp. 134-243) e della storia «recente» (pp. 245-351), il Nouhaud passa in rassegna, per ogni periodo, tutti i temi di carattere storico utilizzati dagli oratori e ne analizza, caso per caso, i procedimenti di utilizzazione. Ne risulta un minuzioso catalogo di temi retorici, accuratamente distinti nelle loro differenze letterarie; l'inserimento di qualche notazione mirante a cogliere il significato ideologico generale di certi richiami (per esempio, la presentazione degli Ateniesi come salvatori della Grecia nelle guerre persiane) non basta tuttavia a chiarire il significato propagandisticamente diverso che gli stessi temi possono assumere nell'uno o nell'altro oratore. Giustamente l'A. si preoccupa di capire se gli oratori rispettino o no il dato storico: ma ciò risulta fine a se stesso se non si cerca poi di chiarire il motivo e il senso della deformazione e se ne dissolve il significato in puro artificio retorico.

Consideriamo, a titolo d'esempio, il capitolo sulle guerre persiane (pp. 134-194), che forniscono agli oratori la più ampia e significativa messe di esempi. Il Nouhaud ci informa dettagliatamente sulle varie forme che assume il richiamo idealizzato a quel periodo glorioso (allusioni globali alle imprese dei *πρόγονοι*, alle vittorie e alle grandi personalità considerate singolarmente o accostate, agli episodi simbolici, ecc.), ma non ci illumina sui motivi che spingono gli oratori a tale idealizzazione: non emerge insomma il significato ideologico delle operazioni retoriche analizzate. La medesima evanescenza sul piano storico si rivela anche nell'esame degli esempi tratti dalla *pentecontetia*, quando pure l'emergere di risvolti critici (soprattutto in Isocrate) al di là della pura idealizzazione consentirebbe qualche approfondimento, dalla guerra del Peloponneso e dalla storia del IV secolo. Anche il tentativo conclusivo (pp. 356 ss.) di caratte-

rizzare rapidamente l'atteggiamento di ciascun oratore è centrato più sui metodi che sui contenuti e rivela, ancora una volta, un insoddisfacente approfondimento storico. Il lavoro appare dunque valido soprattutto come repertorio, per la sua accurata e completa classificazione dei temi: particolarmente utili in questo senso sono gli indici dei passi citati (pp. 387 ss.) e dei fatti e dei personaggi storici e mitici (pp. 399 ss.).

Il limite principale del volume del Nouhaud resta dunque l'assenza di una riflessione sull'ideologia degli oratori, quale è rivelata dall'utilizzazione in un senso o nell'altro degli esempi storici. Non si richiedeva, ovviamente, di ricostruire le idee politiche di ognuno (un lavoro già fatto), ma di integrare il lavoro di classificazione con la sottolineatura dei diversi contenuti che, in rapporto a tali idee, gli stessi richiami storici assumono nell'uno e nell'altro oratore. Tuttavia è doveroso insistere sul fatto che il volume è prezioso e insostituibile per la completezza della catalogazione e l'acribia dell'analisi formale, e costituisce uno strumento di lavoro fondamentale. Una migliore conoscenza della bibliografia moderna sarebbe forse bastata a consentire un inquadramento più soddisfacente di qualche aspetto: la bibliografia finale (pp. 377 ss.) rivela una prevalenza nettissima degli autori francesi e, in seconda linea, di quelli di lingua inglese, mentre il valido contributo fornito da importanti studiosi italiani per molti degli argomenti toccati dal Nouhaud sembra sistematicamente, e inspiegabilmente, ignorato.

CINZIA BEARZOT

R. VATTUONE, *Ricerche su Timeo: la « pueritia » di Agatocle*, La Nuova Italia, Firenze 1983. Un volume di pp. 140.

In questo suo agile e denso contributo, R. Vattuone ci offre un eccellente saggio di come un paziente e tenace lavoro di analisi delle fonti, se sostenuto, come in questo caso, da una vigilante acutezza critica, possa condurre a risultati sempre nuovi ed originali, anche partendo da testi all'apparenza non particolarmente significativi. L'A. stesso afferma esplicitamente di voler « spremere » le fonti, rivendicando la piena legittimità critica di questa operazione (p. 81): e gli si deve indubbiamente riconoscere che la sua intelligente disamina del fr. 124 b di Timeo, conducendolo a sceverare tutte le implicanze e ad individuare tutti i complessi riferimenti di un testo solo apparentemente banale, gli ha consentito di aprire prospettive nuove nella valutazione del pensiero dello storico di Tauromenio su Agatocle e del suo rapporto con la storiografia siceliota.

L'A. parte appunto dal frg. 124 b di Timeo, contenente pesanti accuse di immoralità contro il giovane Agatocle e oggetto della dura reazione di Polibio, che ce lo ha conservato. Polibio, intenden-

do alla lettera le volgari irrisioni di Timeo, lo accusava di indulgere a bassi pettegolezzi sul « privato », ignorando le doti politiche di Agatocle. Con acuta sensibilità, il Vattuone si domanda invece se l'attacco di Timeo contro Agatocle, al di là della lettura limitata fattane da Polibio, non si inserisca in una polemica storiografica di più vasto respiro. Ponendo l'accento sulla derivazione comica del *topos* del rapporto tra giovinezza corrotta e attività politica (pp. 15 ss.), egli nota come il frammento timaico si riveli una dotta e dissacrante citazione comica, ispirata, fra l'altro, al finale delle *Vespe* aristofanee, con cui Timeo stravolgerebbe in senso caricaturale l'immagine di Agatocle « fanciullo del destino ». Il frg. 124 b assumerebbe così un valore polemico, in senso parodistico, rispetto ad una tradizione storiografica filoagatoclea.

Le tracce di tale tradizione vengono individuate dall'A. in Diod. XIX, 2, 2-7, in cui è presente un *excursus* di carattere favolistico sui prodigi relativi alla nascita e all'infanzia di Agatocle (pp. 23 ss.). Il racconto, strutturato in modo assai simile ad altri testi analoghi relativi a re e tiranni (in particolare, l'A. rileva un rapporto assai stretto con i racconti erodotei su Cipselo e Ciro), si rivela tipico all'interno della storiografia siceliota: il frg. 57 a di Filisto mostra l'esistenza di una tradizione analoga sulla *pueritia* di Dionigi I (pp. 32 ss.), Iust. XXIII, 4 di *fabulae* sull'infanzia di Gerone II e, indirettamente, di Gelone (pp. 39 ss.). Una *fabula Gelonis* sembrerebbe anzi addirittura costituire il modello storiografico su cui furono costruiti, con intento di legittimazione nei confronti dei personaggi a cui si riferiscono, i racconti successivi. Nel caso di Agatocle, la versione storiografica presente in Diod. XIX, 2, 2-7 (risalente forse a Callia di Siracusa) divulgava, con toni già noti per altri personaggi, la dignità di Agatocle al potere assoluto (pp. 46 ss.): è tale versione, secondo l'A. (e la cosa mi pare dimostrata), ad essere oggetto della polemica di Timeo, che se ne distacca distorcendola in parodia.

Le conclusioni che ne derivano per una migliore comprensione del pensiero timaico sono rilevanti. Il messaggio contenuto in Diod. XIX, 2, 2-7, tenterebbe di porre Agatocle all'interno di una tradizione di legittimità, da una parte in senso « corinzio » (attraverso il richiamo a Cipselo e a Timoleonte), dall'altra in senso « siceliota » (attraverso il richiamo a Gelone e a Dionigi I, detentori del potere assoluto in funzione antipunica: pp. 82 ss.). Timeo, per parte sua, si impegnerebbe a dimostrare l'illegittimità della *basileia* di Agatocle, rifiutando lo sfruttamento in chiave filoagatoclea delle immagini, per lui positive, di Timoleonte e di Gelone e distruggendo la possibilità di una *comparatio* con Dionigi I, a lui inviso: nel frg. 29, infatti, Timeo stravolge in senso negativo la propaganda filodionigiiana presente in Filisto (pp. 62 ss.). Il frg. 124 b, all'apparenza una pettegola puntualizzazione sui discutibili costumi del tiranno, si rivela così inserito in un contesto ben più ampio: